

MARCO GIOVENALE,
CLINICA

A PATHOS FREDDO

di Cecilia Bello Minciocchi

Uno dei motivi più intensi e ricorrenti della poesia di Marco Giovenale – motivo fondante – è la vulnerabilità, l'esposizione al dolore, l'«essere-senza-difesa», per citare Derrida a proposito dei *Minima moralia* di Adorno. Derrida e Adorno, certamente, ma anche Foucault e Deleuze sono stati a lungo meditati da Marco Giovenale, che ha dato ora alle stampe un denso volume di poesie, *Shelter* (Donzelli, pp. 117, € 14,00), libro decantato, che raccoglie testi scritti tra il 2003 e il 2009. Pur giovane – è nato nel 1969 a Roma –, Giovenale è autore di sicura e provata esperienza, straordinariamente produttivo: a poca distanza da *Shelter* sono apparse le prose di *Quasi tutti* (Pollina, 2010) e le poesie di *Storia dei minuti* (Transeuropa, 2010). *Shelter*, come si leggeva nei primi appunti di lavoro, è un «luogo-parola», significa rifugio, ricovero, asilo, ospizio. Dunque, lo *shelter* offre riparo e cura, ma al tempo stesso separa e chiude, «ingabbia e protegge», scrive Giovenale in calce al volume. A tratti, in eco, si avvertono *Serie ospedaliera* di Amelia Rosselli e *Residenze invernali* di Antonella Anedda. Ma c'è in Giovenale una diversa, vincolante cristallizzazione.

Libro asciuttissimo, dal dettato nitido, esatto e affilato, *Shelter* ha un effetto spiazzante. Mentre si muove all'interno e all'esterno del concetto stesso di *clinica* – malattia/salute, normalità/anormalità –, raggela il *pathos*, fa convergere le emozioni in oggetti e atti minimi, e li le incardina. Le storie da cui è abitato, ellittiche, si condensano in immagini parcellari di spazi definiti e gesti puntuali: «delle pareti come cornee, / come di osso»; «sale d'asfalto, azzurrate»; «la torre giocattolo, il modulo / d'entrata, l'ossigeno, le garze»; «due / fibbie alle scarpe slacciate». Le immagini sono vivide, impresse, come «la luce di lutto del lenzuolo caldo», verso stemmatico, che della sinestesia fa uso non retorico o esornativo, ma sostanziale. Temi e concezione di *Shelter* sono legati alla storia, ma a quella *minuta* del presente e della datità del reale: «Piccoli malati e piccoli prigionieri battuti e illusi sono fitti e finiti nelle pagine, qui nell'andirivieni. Bloccati, narranti, riportati a mutismo. Se ne fa la storia, le vicende puntiformi, non "attraverso" ma "da dentro" la loro voce. Tutti i personaggi che compaiono non sono frutto di immaginazione, si di travestimento. Tutto è reale, diffratto», così l'autore nelle Note conclusive. Il suo *pathos* è nell'esercizio elaborato e filtrato del travestimento; la sua lettura critica nell'inquadrare fotogrammi disvelanti, nel rendere obliqua e ambigua la sintassi, e nel sospettare «il reale / come irrelato»; la compromissione nel «dar voce da dentro» a singoli attanti anonimi. Il risultato è una tragedia corrosiva e sorda, accanita, che non smette e riparte. Ogni ossessione muove, inesorabile e severa, da *clinica 1*. Una mira alta, quella di Giovenale, che intende esperire con la scrittura dove e come si raggruma il dolore, mostrando «cretti» e grinze, crepe e piaghe, facendosi «voce che rileva / pietrisco, dal nero del fondale».